UMBERTO FOSCHI

IL PALAZZO DI SAN GIACOMO, SEDE DI PATRIOTI E COSPIRATORI

Nel secolo scorso il Palazzo di San Giacomo fu un ritrovo di patrioti e sede di cospirazioni; la mole stessa dell'edificio, le stanze infinite di cui perfino una segreta, potevano, infatti, offrire facile rifugio a uomini ricercati dalla polizia austriaca o pontificia (1). La serie dei patrioti si può far cominciare dal cav. Federico Rasponi (1757-1835) che, se anche nel periodo napoleonico non fu una figura di primo piano nella vita politica della Romagna, coprì tuttavia importanti uffici pubblici, dimostrando sempre grande saggezza, onestà e moderazione, specie durante i rapidi mutamenti di governo di quegli anni. Egli fu governatore della Romagna durante la dominazione austro-britanna del 1814, poi delegato del governo per la Provincia di Ravenna, uno dei fondatori dell'Accademia di Belle Arti, presidente del Collegio degli Studi (2).

Suo ospite a San Giacomo fu spesso il genero, conte Giovanni Lovatelli (1782-1844), uno dei cittadini più stimati del suo tempo; nel 1810 fu fra i Savi della Prefettura del Rubicone, poi gonfaloniere di Ravenna, consigliere di Legazione, primo presidente dell'Accademia di Belle Arti dove si dimostrò largo di sussidi agli artisti meno abbienti (3).

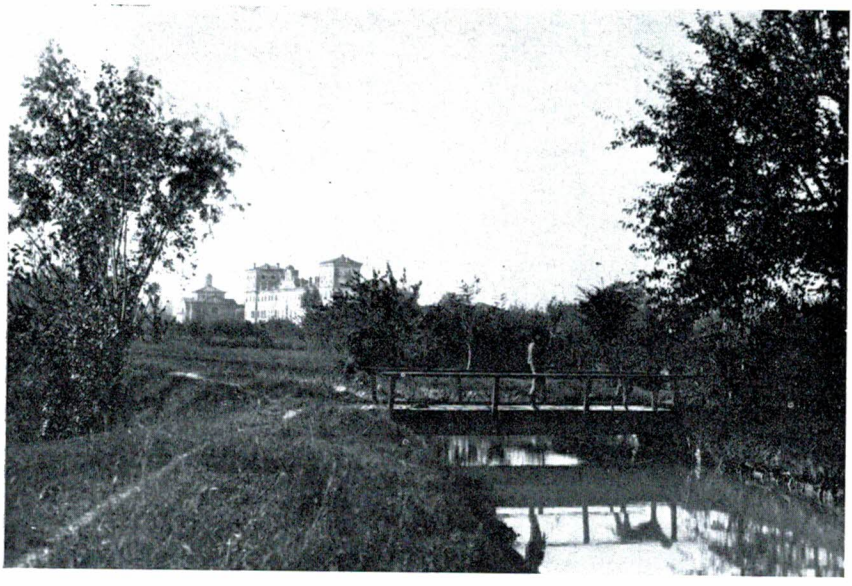
---

(1) U. Foschi, *Il Palazzo di San Giacomo presso Russi*, « Boll. Econ. Camera Comm., Ind., Art. e Agr. Ravenna », fasc. 3-4, marzo-aprile 1976.

(2) L. Miserocchi, *Ravenna e Ravennati nel Secolo XIX*, Ravenna 1927, p. 169.

(3) A. Roveri, *Aspetti del Risorgimento ferrarese: Il conte Francesco Lovatelli a Ferrara nelle carte della Raccolta Piancastelli di Forlì*, « Ferrara viva », III (1961), nn. 9-10 (dicembre), p. 77.

Il cav. Federico, che si era unito in matrimonio colla marchesa Bradamante Guerrieri Gonzaga, nipote del cardinal legato Luigi Valenti Gonzaga, ebbe, oltre due femmine, Maria in Guerrieri Gonzaga e Luisa in Lovatelli, due figli maschi: Francesco e Bonaventura; quest'ultimo rimase scapolo, mentre il primo si unì



Il Palazzo di San Giacomo ai primi del secolo (in una fotografia di Licinio Farini).

in matrimonio colla contessa Cleonilde Ginanni Corradini di una famiglia di grandi patrioti: carbonari, poi mazziniani e garibaldini. La loro unione sarà allietata da ben nove figli di cui soltanto due maschi: Alessandro (1820-1852) e Tullo (1822-1847) che, assieme al cugino Francesco Lovatelli (1808-1856), sono presenti a tutte le vicende politiche che agitarono la Romagna in quegli anni.

A proposito del Lovatelli si legge nel *Libro nero* compilato fra il 1843 e il 1844 da Giovanni Severi, direttore della polizia ravennate:

« Lovatelli conte Francesco, patriotta. Troppo vi sarebbe a dire per questo tristissimo soggetto e però basterà accennare che anche prima del 1831 egli non cessò mai di cospirare contro il Governo, propagando le più empie dottrine e favoreggiando tutti i malvagi, e per ultimo, come capo di tutti i ribelli ordinava la

morte dei più fedeli sudditi, come quelli che solo potevano smascherare i suoi gravi disegni » (4).

La figura del conte Francesco Lovatelli, in realtà, è una delle più popolari ed affascinanti fra tutti i cospiratori della Romagna. Nel rapporto che dopo la sua uccisione avvenuta il 29 novembre 1856 a Ravenna il delegato pontificio, mons. Achille Maria Ricci, inviò al commissario straordinario in Bologna si legge, fra l'altro:

« Nelle epoche 1831 e 1843 non può negarsi fosse uno dei più caldi liberali, e che tenesse mene segrete per contrariare il sistema governativo del Papa; e che perciò fosse in stretta relazione cogli inimici di esso... Tornato in patria, seguiva le norme degli altri in quei tempi di speranze, e siccome aveva sempre avuta in Ravenna una massima popolarità, che potea dirsi il padrone del popolo, in ispecie di Borgo Sisi, così nel 1846 aveva tutti amici, e tutti attendevano i suoi consigli » (5).

Nel 1831, infatti, prese parte al moto liberale emiliano-romagnolo e fu nominato comandante di un battaglione della Guardia Nazionale. Fallito il moto, il conte Lovatelli, per sottrarsi alla repressione pontificia, fuggì con alcuni suoi compagni di cospirazione (fra cui i fratelli Fusconi, i fratelli Boccaccini e Paolo Costa), rifugiandosi dapprima a Malta, poi a Corfù donde poté ben presto ritornare in patria dove nel 1832 fondava una sezione della Giovane Italia (6). Ma non deve essere rimasto a lungo in quell'associazione se poco tempo dopo lo troviamo a capo del partito liberale.

Apprendiamo, infatti, da una lettera del conte Francesco Laderchi come, dopo il suo ritiro dalla politica attiva, « la somma delle cose » fosse passata in Romagna al Lovatelli (7). Inoltre il Comandini, riferendosi all'appello che il cardinal legato rivolse al Lovatelli nel maggio del 1843 affinché placasse i Ravennati adirati contro di lui, definisce il conte Francesco « capo supremo del partito liberale » (8). È evidente che un uomo simile doveva esercitare una larga influenza nell'animo dei giovani cugini di San Giacomo e corrisponde a verità quanto si legge di loro nel *Libro nero* della polizia ravennate: « Liberali riscaldatissimi così

---

(4) G. Maioli - P. Zama, *Patrioti e legittimisti delle Romagne*, Roma 1935, p. 91.
(5) A. Comandini, *Cospirazioni di Romagna e Bologna nelle memorie di Federico Comandini e di altri patrioti del tempo (1831-1857)*, Bologna 1899, p. 41.
(6) Roveri, *Aspetti del Risorgimento ferrarese*, cit., p. 78.
(7) Comandini, *Cospirazioni*, cit., p. 165.
(8) Ibid., p. 47.

ridotti dal suo (sic) cugino Francesco Lovatelli e dal Dott. Luigi Carlo Farini di Russi » (9).

Anche il Farini era parente dei conti Rasponi di San Giacomo; il conte Alessandro, infatti, aveva sposato Enrica Zanzi figlia di Antonia Farini, zia paterna di Luigi Carlo (10).

Nella primavera del 1843 i rivoluzionari romagnoli tennero un congresso nel Palazzo di San Giacomo per studiare le possibilità di accordarsi coi liberali delle Marche e del Napoletano circa la simultaneità di una possibile azione contro i rispettivi governi; fu affidato al Lovatelli l'incarico di recarsi nelle Marche e nel Regno delle Due Sicilie per concordare con quei patrioti un'azione comune; ma il Lovatelli declinò tale invito ed allora fu sostituito dal conte Livio Zambeccari (11) che nel luglio fece ritorno riportando le sue relazioni che, per quanto esagerate, non riscossero le adesioni dei più assennati cospiratori, quali il Lovatelli ed il Farini che, poco dopo, fu inviato dal Comitato bolognese al confine napoletano per rendersi conto di persona delle possibilità di riuscita di una rivoluzione nel Sud. Il Farini fece presto ritorno riferendo che laggiù nulla era stato fatto e che Livio Zambeccari colle sue assicurazioni si era dimostrato piuttosto superficiale (12). Per questo il programma insurrezionale venne lasciato; ma, come è noto, i patrioti più ardimentosi come il dott. Muratori, il marchese Tanari, Pietramellara, Biancoli nell'agosto davano inizio a Savigno a quel moto che doveva poi concludersi rapidamente a Castel del Rio (13).

Forse il cardinale Amat fu informato di questo convegno, forse sospettò che il Farini, il Lovatelli, i Rasponi avessero in animo di preparare qualche cosa ai danni del governo, e, prima che arrivassero ordini precisi da Roma di colpire tutti coloro che erano noti come rivoluzionari, chiamò a sé il conte Francesco Lovatelli,

---

(9) Maioli - Zama, *Patrioti*, cit., p. 101.

(10) L. Montanari, *I conti Rasponi di Ravenna e Luigi Carlo Farini*, « Il Risorgimento e Luigi Carlo Farini », I (1959), p. 56.

(11) Il conte Livio Zambeccari (Bologna 1802-1862) in seguito ai moti del 1820-21 emigrò in Ispagna dove fu ufficiale d'ordinanza del generale Riego, poi in America dove combatté nella Legione Italiana di Montevideo per i Repubblicani dell'Uraguay e di Rio Grande do Sul. Tornato a Bologna nel 1841, lo troviamo nel 1843 impegnato a far insorgere la Romagna; per questo dovette fuggire in Toscana, rimpatriando nel 1846 in seguito all'amnistia di Pio IX. Fu poi deputato alla Costituente Romana e ispettore generale dell'esercito di Garibaldi nel 1860.

(12) Zama, *Luigi Carlo Farini nel Risorgimento italiano*, Faenza 1962, p. 121.

(13) F. Miserocchi - S. Bernicoli, *Il conte Francesco Lovatelli. Appunti e cenni biografici*, « Diario Ravennate per l'anno 1905 », LXXXVIII (1905), pp. 35-38.

il conte Tullo Rasponi e forse anche il Farini, e, dopo aver detto che conosceva i loro segreti, gli offrì il passaporto per l'esilio. In attesa di tale passaporto i Rasponi col Farini si rifugiarono nel Palazzo di San Giacomo. La notte fra il 5 e il 6 agosto il cardinale fece pervenire ad Antonio Camerani, uomo di fiducia dei Raspo-

Tullo Rasponi, 1822 - 1847.

ni, un vecchio passaporto del conte Lovatelli nel quale egli stesso aveva aggiunto di suo pugno « Buono a partire con due domestici ». Si capisce quali dovevano essere questi domestici (14).

Nella villa, dove intanto era giunto anche il Lovatelli, venne a prenderli da Modigliana don Giovanni Verità che conosceva tutte le strade della Romagna ed era legato da grande amicizia coi Rasponi. Il conte Alessandro, infatti, aveva dimorato dal 1840 al 1842 a Modigliana, forse per motivi politici, dato che spesso i

(14) Zama, *Luigi Carlo Farini*, cit., p. 125.

patrioti romagnoli si rifugiavano in quella località allora soggetta alla Toscana e colà aveva stretto amicizia col futuro salvatore di Garibaldi (15). Una prova di questa amicizia, che è anche una prova del soggiorno del prete garibaldino a San Giacomo, ci è data anche da una lettera indirizzata il 21 marzo 1847 al conte: « Sistemati i miei interessi, e disimpegnate le mie occupazioni conto di portarmi per qualche giorno in campagna da vostro fratello, ed allora avrò pure il bene di riabbracciare voi, e di dividere con voi le partite di caccia... » (16).

Scrive don Giovanni Verità nelle sue *Memorie*: « Al principio di agosto, e precisamente la notte dal 6 al 7 di detto mese dell'anno 1843, andai a prenderlo (il Farini) col conte Checco Lovatelli e conte Tullo Rasponi alla villa di San Giacomo, e stettero qui a casa mia fino alla notte del 14 che li condussi a Livorno... » (17). Per quel che riguarda le date don Giovanni deve essere incorso in un errore perché il Farini figura ancora a Ravenna il 9 agosto.

Troviamo poi i tre amici esuli a Parigi dove sono guardati con diffidenza dai mazziniani che li consideravano come dei disertori che, dopo aver preparato la congiura, si erano messi in salvo alla vigilia dell'azione.

Piero Sterbini, ad esempio, che, a differenza del Mazzini, credeva allora nella possibilità di successo di un moto rivoluzionario, in una lettera indirizzata il 18 settembre a Parigi a Giuseppe Lamberti, scrive a proposito del Lovatelli: « Tutte le lettere d'Ita(lia) sono contro di lui e tutti l'accusan almeno di vile, che abbandonò i suoi al momento dell'azione. Per lui non c'è che una strada, di tornare cioè subito in Ita(lia) e mettersi alla testa de' suoi che si sono scoraggiati al suo partire... » (18).

Il Mazzini stesso, che aveva dubitato del moto giudicandolo prematuro e che da alcuni veniva perfino incolpato di averne voluto il fallimento, non aveva buona opinione dei nostri tre esuli. Le sue lettere in questo tempo sono poco benevole nei loro riguardi, specie per il Lovatelli (19).

Scrive il 14 ottobre il Lamberti al Mazzini: « Lovat(elli),

(15) Montanari, *I conti Rasponi*, cit., p. 56, nota 3.
(16) Zama, *Don Giovanni Verità*, Firenze 1942, p. 124.
(17) Zama, *Luigi Carlo Farini*, cit., p. 126.
(18) Ibid., p. 143.
(19) Ibid., p. 145.

Dr. Far(ini) e Rasponi son qui e li veggo. Siamo alle solite cose d'amalgama e fusioni, che non riesciran al solito che a confusione e disordine ». Ed aggiunge, riferendosi ai falliti moti dell'agosto e del settembre ed alle giustificazioni offerte dagli esuli romagnoli: « Da quanto vidi, il moto era tratto da elementi disparati e raccozzati insieme artificialmente » (20).

Dopo molte tergiversazioni i nostri aderiscono al comitato parigino promosso dal conte Giuseppe Ricciardi allo scopo di preparare la rivoluzione italiana e del quale facevano parte uomini come Terenzio Mamiani, G. Battista Ruffini, Pietro Giannone, Filippo Canuti, Michele Amari; il comitato però dovette successivamente desistere dall'attuazione del suo ardimentoso programma (21). Ma poi, mentre il Farini si portava in Corsica, poi in Toscana, col segreto incarico di informarsi delle possibilità di una insurrezione armata in quelle regioni, il Lovatelli ed il Rasponi emigravano in Algeria, la giovane colonia francese, dove si dedicavano ad attività agrarie, pur continuando a mantenere rapporti, attraverso lettere, con vari patrioti. In questi tempi i due cugini si andavano sempre più accostando alle idee di Massimo D'Azeglio intese a preparare con opportuni e graduali passi la strada della redenzione italiana.

Ritornati poi in Romagna nella primavera del 1847, in seguito all'amnistia concessa da Pio IX, il Lovatelli si diede tutto a favorire coi liberali romagnoli le riforme che man mano venivano approvate dal pontefice. Fu membro di varie commissioni per la organizzazione della Guardia Civica della quale fu nominato colonnello e divenne ben presto uno degli uomini più autorevoli della Romagna, tanto che perfino il papa ricorse al suo consiglio. Nominato consigliere di Legazione, il 7 marzo 1848 è eletto prolegato effettivo della Provincia di Ravenna, poi deputato e senatore. Poco dopo il Farini faceva ottenere al Lovatelli la legazione di Ferrara che il conte aveva chiesto perché a Ravenna gli mancavano i mezzi atti a mantenere l'ordine pubblico (22). È offerto poi al Lovatelli il governo della provincia di Bologna e più tardi la nomina di Ministro della Guerra, cariche che il conte ricusa. Fin che le cose restano nella legalità il conte è pronto a dare con entusiasmo la sua attività, ma quando queste precipitano nella ri-

(20) Ibid., p. 146.
(21) Miserocchi - Bernicoli, *Il conte Francesco Lovatelli*, cit., pp. 35-38.
(22) Roveri, *Aspetti del Risorgimento ferrarese*, cit., p. 82.

voluzione, egli se ne ritrae, così il 20 gennaio 1849, abbandona il governo di Ferrara, alla vigilia delle elezioni per la Costituente Romana, poiché non se la sente di appoggiare la marcia rivoluzionaria del nuovo governo.

Si ritira allora a vita privata, prendendo dimora pressoché stabile a Sant'Alberto dove si dedica a bonifiche e ad altre attività agricole nelle sue terre, ma a lui era riservata una fine tragica; la sera del 29 novembre 1856 cadeva colpito da un'arma da fuoco. Il lungo processo che ne seguì fu interrotto dalla seconda guerra d'indipendenza, poi successivamente ripreso senza nessun esito. Le carte processuali giacciono inesplorate presso l'Archivio di Stato di Bologna (23).

Il conte Tullo, tornato anch'egli dall'esilio in seguito all'amnistia concessa da Pio IX, quando si costituì a Ravenna la Guardia Civica, ne assunse il comando col grado di tenente colonnello. In questa veste si dimostrò molto attivo addestrando continuamente se stesso e molti dei suoi giovani concittadini nell'istruzione militare e nel maneggio delle armi. Era nel fiore degli anni, gli arridevano le speranze più rosee, quando una tragica fatalità gli troncò la vita il 7 ottobre 1847 mentre si trovava con alcuni amici a caccia nelle valli di Comacchio. Un grande lutto per Ravenna, e di tutto ciò che si è scritto in tale luttuosa circostanza mi piace riportare soltanto la lettera finora inedita che Luigi Carlo Farini indirizzò da Osimo all'amico Laudadio della Ripa a Firenze pochi giorni dopo, il 13 ottobre:

Mio caro Laudadio. Arrivammo qui ieri dopo un buon viaggio. Oh Dio, mio amico! Che trista notizia ho trovato qui. Il mio Tullo Rasponi, che tu conoscesti bene, che fu mio compagno d'esiglio (sic), che aveva visto nascere e crescere all'amore di tutti si è alla caccia ammazzato con un colpo di fucile che per accidente gli è scattato. È rimasto gelato sul colpo. Io piango e piango, e tutta la mia famiglia unita a quella de' Rasponi con vincoli di vecchia amicizia e di parentela, piange inconsolabilmente. È lutto in tutta Ravenna, anzi in tutta Romagna. Era così buono, così caro, così bello, così generoso giovinetto!

Gli hanno fatto accompagnamenti e funerali quali nessun principe ha avuti mai! Era concorsa la civica di tutti i paesi della Provincia non solo, ma anche delle Provincie vicine: v'erano tutti gli Ufficiali persino Svizzeri. Il conte Pasolini ha dette poche parole sul feretro in mezzo a pianto uni-

(23) Ibid., p. 81.

versale. Scusa, se ti funesto, ma tu pure volevi bene al mio Tullo: quindi non potevo a meno di parlatene... (24).

Nel 1852 moriva Alessandro che, abbandonata già da tempo la politica attiva, si era dedicato all'amministrazione delle sue terre (25). Lasciava tre figlie: Ida che entrava sposa in casa Negri, Zaira che entrava in casa Testi e sarebbe divenuta madre di mons. Alessandro Testi Rasponi, illustre studioso della storia della chiesa ravennate, e del generale Giacomo Testi Rasponi, Attilia che sposava Armando, terzogenito di Luigi Carlo Farini.

Dire di quest'ultimo fra i cospiratori di San Giacomo sarebbe un inutile sommario di quanto ha egregiamente ed esaurientemente scritto su tale personaggio Piero Zama (26).

Il Palazzo di San Giacomo, così ricco com'è di arte, di storia e di ricordi del nostro glorioso Risorgimento, deve essere presto riscattato dall'abbandono e divenire la sede dei cimeli e delle testimonianze più nobili della storia di questa piccola demograficamente, ma grande e nobilissima, per le sue illustri memorie, fra le città della Romagna.

---

(24) L. Carlo Farini, *Epistolario*, a cura di L. Rava, I, Bologna 1911, p. 723 e p. 730; vd. anche: M. Bettelli, *Cenno biografico intorno al conte Tullo Rasponi di Ravenna*, Bagnacavallo 1847; A. Monghini, *Alla memoria del conte Tullo Rasponi il suo amico*, Ravenna 1847, Suppl. al n. 2 del « Romagnolo », 12 ottobre 1847. La lettera sopra riportata si trova fra le carte Farini della Raccolta Piancastelli della Biblioteca Comunale di Forlì e la devo alla cortesia del direttore, prof. Walter Vichi che ringrazio.

(25) Zama, *Luigi Carlo Farini nel Risorgimento italiano*, cit.

(26) Di Alessandro Rasponi rimane un opuscolo intitolato: *Dei consigli municipali nello stato pontificio secondo l'editto 5 luglio 1831, osservazioni critiche di A. R.* pubblicato a Lucca nella tipografia Giusti nel 1874; mi è stato segnalato dal dott. Girolamo Fabbri che ringrazio.